Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Concorsi presso gli enti pubblici economici e articolo 13 dello Statuto

Cara Unità,

dopo alcune discussioni nel Consiglio dei delegati circa un aspetto dell'art. 13 dello Statuto dei Lavoratori, mi sono deciso a chiedere il vostro parere. Il citato articolo garantisce, nel caso di espletamento di mansione superiore per più di tre mesi, salvo il caso di sostituzione di lavoratore con diritto alla conservazione del posto, oltre al trattamento corrispondente, la assegnazione definitiva. Sembrerebbe quindi che, nel caso di sostituzione di lavoratore con diritto alla conservazione del posto, per periodi anche superiori a tre mesi (es., aspettativa), unico diritto sia quello del trattamento economico corrispondente.

L'art. 20 del contratto collettivo del settore elettrico esclude la prima possibilità, in quanto in tal caso il mutamento di mansioni non può verificarsi per un periodo superiore a tre mesi ed automatico è il concorso interno per la definitiva copertura del posto.

Resta però il fatto che il penultimo comma del citato art. 20 prevede casi di passaggio a categoria superiore. Si deve interpretare detta normativa nel senso che dopo tre mesi di sostituzione di lavoratore con diritto alla conservazione del posto non è acquisito il posto stesso, ma lo è il corrispondente livello di inquadramento?

P. LUIGI TONELLI
(Consiglio dei delegati ENEL Zona Grosseto)

Secondo l'art. 37 della legge n. 300 del 1970 (Statuto dei lavoratori), «le disposizioni della presente legge si applicano anche ai rapporti di lavoro e di impiego dei dipendenti da enti pubblici che svolgono esclusivamente o prevalentemente attività economica». Fra questi enti rientra l'ENEL; quindi ad esso si applicano tutte le disposizioni dello Statuto, compresa, naturalmente, quella dell'art. 13.

L'art. 13 dispone, fra l'altro, che «nel caso di assegnazione a mansioni superiori il prestatore ha diritto al trattamento corrispondente all'attività svolta, e l'assegnazione stessa diviene definitiva, ove la medesima non abbia avuto luogo per sostituzione di lavoratore assente con diritto alla conservazione del posto, dopo un periodo fissato dai contratti collettivi e comunque non superiore a tre mesi». Come è stato osservato sia in dottrina che in giurisprudenza, ciò significa che l'attribuzione di mansioni superiori è tendenzialmente preparatoria, quasi come un periodo di prova, della promozione del lavoratore; e che l'unica eccezione a tale principio, data dall'ipotesi di sostituzione di lavoratore con diritto alla conservazione del posto, risponde non più al vecchio criterio delle «esigenze dell'impresa» (presente nel testo originario dell'art. 2103 codice civile, ma cancellato dall'art. 13 dello Statuto), bensì alla necessità di non creare un conflitto con il lavoratore sostituito, cui il posto appartiene.

Tale nuova prospettiva implica, nel caso di enti dotati di una pianta organica e di specifici strumenti di progressione della carriera dei dipendenti (come appunto il concorso), un possibile «scompaginamento» della pianta organica, ma è stato ritenuto che «tra il bene della intangibilità della pianta organica ed il bene della tutela di un interesse fondamentale del lavoratore (*come è appunto quello protetto dall'art. 13* - n.d.r.), il legislatore ha scelto di sacrificare il primo al secondo, in coerenza con il carattere di bene costituzionalmente garantito dell'interesse del lavoratore (artt. 1, 2, 4, 35, 36 Costituzione) e della natura privatistica della attività dell'ente pubblico economico». Così si esprime la sentenza 27 agosto 1974 del Pretore di Pisa (in *Foro Italiano*, 1975, parte prima, colonna 1033), la quale soggiunge che è la stessa formulazione dell'art. 37, sopra riportato, a dimostrare che il legislatore ha accettato il «costo» del superamento della pianta organica: nell'art. 37, infatti, non vi sono riserve o eccezioni, e quindi l'art. 13 dovrebbe ricevere applicazione completa nel caso di enti pubblici economici, ancorchè dotati di pianta organica e dello strumento del concorso per la progressione in carriera.

Si è sostenuto da un autore (Paternò, in *Rassegna giuridica dell'ENEL*, 1975, pag. 713) che, ove è previsto il concorso come mezzo di progressione in carriera, si rientrerebbe nel caso di sostituzione di lavoratore avente diritto a conservazione del posto, perchè, seppure non fisicamente identificato, il vincitore del concorso è potenzialmente esistente. Ma la costruzione sembra alquanto artificiosa.

Se si accetta, invece, l'ottica di cui sopra, e cioè la piena vigenza per i dipendenti ENEL dell'art. 13 dello Statuto dei lavoratori, riesce meglio spiegabile anche il penultimo comma dell'art. 20 del contratto collettivo, che è quello cui si rivolge la vostra attenzione nel quesito. Infatti tale comma, parlando di «tutti i casi di passaggio definitivo a categoria superiore», quindi anche di casi diversi dal concorso, lascia spazio all'ipotesi in cui l'acquisizione della categoria superiore si verifica attraverso il meccanismo dell'art. 13.

Certo rimane, a questo punto, un problema di armonizzazione fra il penultimo comma dell'art. 20 ed il terzultimo, ove si prevede il concorso come il mezzo «automatico» attraverso cui va ovviata la temporanea assegnazione a mansioni superiori. La difficoltà interpretativa può dar luogo a due diversi orientamenti per scioglierla: o si ritiene, per la prevalenza della legge sul contratto collettivo, che l'art. 13, come sopra interpretato in relazione all'art. 37, si applica pienamente, del che vi è una specie di ammissione, più o meno consapevole, nell'espressione «tutti i casi» usata nel penultimo comma dell'art. 20 del contratto; oppure, interpretando in modo meno rigido, ma, a nostro parere, anche meno corretto, lo art. 13, si ritiene che questo operi almeno nelle ipotesi in cui non sia data tempestiva attuazione al concorso, o il concorso, pur tempestivamente iniziato, non si svolga con la doverosa rapidità. Questa ultima interpretazione è accolta da qualche autore e da qualche sentenza, ed è perciò opportuno tenerla presente, ma, alla luce di una attenta lettura degli artt. 13 e 37 dello Statuto, essa appare assai meno accettabile.

In sintesi, ci sembra infatti che i rapporti tra legge e contratto debbano essere così definiti: all'ENEL si applica, in quanto ente pubblico economico, l'intero Statuto dei lavoratori e quindi anche l'art. 13, con la relativa regola per cui l'adibizione del lavoratore a mansione di qualifica superiore per più di tre mesi, comporta promozione automatica, ove non si tratti di abolizione per sostituzione di lavoratore assente. Il contratto collettivo prevede, però, l'impegno dello ENEL a far sì che il meccanismo di promozione automatica non scatti, effettuando il concorso entro i tre mesi, e ciò al fine di consentire anche agli altri lavoratori di aspirare al posto partecipando al concorso. Cosa accade, dunque, se l'ENEL non effettua in tempo il concorso, e lascia che un lavoratore occupi, per più di tre mesi, la mansione superiore? Che, da una parte l'ENEL stessa sarà inadempiente al contratto collettivo e nei confronti degli altri lavoratori che potevano aspirare alla partecipazione al concorso, ma dalla altra che quel lavoratore maturerà la qualifica superiore in base alla legge.

Non ci pare, invece, convincente l'ipotesi che voi suggerite, e cioè che, in caso di sostituzione di lavoratore con diritto alla conservazione del posto, non si acquisisce il posto stesso, ma il corrispondente livello di inquadramento. Il caso di tale sostituzione (finchè perdura il diritto alla conservazione del posto: dopo si cade nell'altra ipotesi, se l'assegnazione alle mansioni superiori continua) è proprio quello in cui l'art. 13 dello Statuto non trova applicazione se non per il trattamento economico.

Parità di lavoro e di retribuzione per i minori

Accade ancora, e spesso per sopravvivenza nei contratti collettivi di vecchie regolamentazioni, che il lavoratore di età inferiore ai 18 o ai 21 anni riceva una retribuzione più bassa di quella percepita, a parità di qualifica, da lavoratori di età superiore. A giustificazione di questo diverso trattamento si è talvolta portata l'argomentazione per cui l'art. 37 della Costituzione, che garantisce ai lavoratori minori il diritto alla parità retributiva «a parità di lavoro», andrebbe inteso nel senso che la stessa retribuzione è dovuta «a parità di rendimento»: per conseguenza, ove si possa ritenere che il minore, in una certa attività lavorativa renda di meno, legittimamente potrebbe ricevere una retribuzione inferiore.

Questa interpretazione deve però essere respinta: così la Corte di cassazione (14 giugno 1976, n. 2188 in *Rivista giuridica del lavoro* '77, II, pag. 84 e seguenti) ha precisato che «parità di lavoro» deve essere intesa come «parità di qualifica», e dunque il lavoratore di età minore deve ricevere la stessa retribuzione del lavoratore maggiore di età e pari qualifica, a nulla rilevando che il suo rendimento risulti, in ipotesi, inferiore.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berrì, giudice; Nino Raffone, avvocato CdL Torino; Salvatore Senese, giudice; Gaetano Volpe, avvocato CdL di Bari.

La sentenza è prevista fra pochi giorni

Ultime battute al processo per lo spionaggio alla Fiat

Oggi le arringhe finali della difesa - Una vicenda iniziata negli anni della «guerra fredda» e di cui la magistratura si occupa dal 1971 - Il Pubblico ministero ha chiesto la condanna per tutti i quarantasei imputati

DALL'INVIATO

NAPOLI — Finalmente siamo al tirar delle somme, la sentenza del processo per lo «spionaggio Fiat» è vicinissima. La tornata di udienze che si apre oggi vedrà le ultime arringhe di difesa e le eventuali repliche; poi i giudici della sesta sezione del Tribunale di Napoli potranno ritirarsi in camera di consiglio per decidere il verdetto. Era ora, diciamolo. Bisogna ricordare ancora una volta che sono trascorsi quasi sei anni e mezzo da quell'afosa giornata d'agosto del '71 in cui il magistrato torinese ebbe la prova, perquisendo gli uffici dei «servizi generali», che la FIAT schedava i suoi dipendenti, tutti coloro che chiedevano lavoro, e anche dirigenti politici e sindacali, con la collaborazione di uomini dei servizi di sicurezza, di ufficiali e funzionari dei corpi dello Stato.

Si erano dunque trovati i documenti, c'erano ammissioni esplicite di chi aveva fatto opera di corruzione per ottenere notizie riservate e di alcuni fra coloro che le avevano date, accettando compensi in denaro o «donativi». Tutto appariva fin troppo chiaro, la giustizia avrebbe potuto compiere il suo «iter» con celerità, come cittadini e lavoratori credevano e speravano. Invece il procedimento giudiziario è stato allontanato dalla sua sede naturale, e si è fatto in modo che le cose andassero per le lunghe, tanto per le lunghe che per uno dei 46 imputati è già scattata la prescrizione del reato.

Tuttavia, nonostante gli ostacoli disseminati sul cammino, questo processo che dava fastidio, attorno al quale si erano esercitati altolocati insabbiatori, costretto lungamente a segnare il passo dalla decisione del governo di imporre il segreto politico-militare, è riuscito ad andare avanti e ha detto cose importanti. Nella sua requisitoria il PM lo ha definito un «processo politico», il «documento delle vicende sociali di una epoca e delle condizioni in cui poterono verificarsi». E i legali delle organizzazioni sindacali costituitesi parte civile hanno sottolineato che in questa causa è scritto «un capitolo della storia del nostro Paese».

E' comprensibile che una simile impostazione non sia giunta gradita all'orecchio dei difensori degli imputati, tutti tesi a ridurre la scandalosa vicenda della schedatura di oltre 350 mila cittadini, e la catena di illegalità ad essa collegata, alla necessità di garantire la sicurezza delle produzioni militari o agli eccessi dell'iniziativa personale di qualche dirigente, di cui il vertice FIAT sarebbe stato all'oscuro.

L'attività spionistica, che «fu condotta — sono parole della pubblica accusa — in un modo ignominioso», era uno degli aspetti delle degenerazioni prodotte da un regime politico che discriminava i cittadini secondo le opinioni. Per cui, come ha ricordato l'avvocato Bianca Guidetti Serra ricordando la drammatica esperienza di tanti lavoratori, si poteva essere licenziati solo perchè si leggeva *l'Unità* o si era condannati alla disoccupazione per il solo fatto di militare nel sindacato o di avere parenti rei di simpatia per i partiti di sinistra.

La «caccia alle streghe» nelle officine della FIAT e nei confronti dei candidati alla assunzione ebbe inizio con la guerra fredda, col manifestarsi dell'anticomunismo più rozzo, con la politica della contrapposizione frontale. Lì sono le radici di questa lunga storia di abusi, che assunse caratteri di «estrema gravità». Se per un certo periodo le schedature si erano svolte con «tecniche artigianali», con l'arrivo di Mario Cellerino alla direzione dei «Servizi generali» la centrale spionistica le sviluppò in grande stile, coinvolgendo più largamente interi settori di servizi segreti e uffici degli apparati statali. Il fenomeno di corruzione — si è rilevato nel corso del dibattimento — giunse addirittura a toccare dirigenti del SID come il colonnello Stettermayer, che «si pose al soldo della FIAT per 150 mila lire mensili».

Ma Cellerino non era stato scelto a caso. Era l'uomo adatto grazie alla sua specifica esperienza (aveva diretto per molti anni il SIOS Aeronautica a Torino), e lo si volle alla FIAT nel momento in cui già si susseguivano le tappe della piena ripresa operaia, premessa delle grandi lotte che conclusero lo scorso decennio. L'impero dell'auto non sopportava di confrontarsi col movimento sindacale: le schedature, rendendo difficile o impossibile il lavoro del sindacato, dovevano essere lo strumento del predominio padronale.

Nel dibattimento è emersa con chiarezza l'intenzione di collocare il Cellerino al centro del processo, in una posizione di capro espiatorio. Era lui — si è detto — che dirigeva i «servizi generali», lui che prendeva le decisioni, solo lui si occupava di tutto ciò che riguardava la raccolta delle «note informative». Ed è significativo che lo stesso Cellerino non si sia presentato in aula per scagionarsi. I Gioia, i Garino, i Ferrero e gli altri dirigenti FIAT dell'epoca sono invece venuti a dire che, pressati da mille incombenze e da gravose responsabilità, non potevano certo occuparsi di «cosucce» come la destinazione dei fondi che venivano assegnati ai «servizi generali» e che servivano per pagare i «collaboratori esterni». Ma è una tesi assai ardua da sostenere.

Cellerino non avrebbe mai potuto assumere da solo, senza avalli gerarchici, decisioni come quella di assoldare addirittura il capo del SID in Piemonte, ponendo di fatto un delicato apparato statale al servizio di interessi privati. Come avrebbero potuto passare sulla testa del vertice FIAT operazioni di simile portata?

Sono molti, come si vede, i motivi per attendersi la sentenza che il PM, chiedendo la condanna di tutti i dirigenti dell'azienda imputati nel processo, ha detto, dovrà avere «anche un valore morale e politico». L'avv. Pier Claudio Costanzo, che con Bianca Guidetti Serra rappresenta nel processo le organizzazioni sindacali, afferma: «Neppure logiche scarsamente democratiche come quella della legittima suspicione, che ha spostato la causa da Torino a Napoli, si sono rivelate sufficienti a far velo all'accertamento della verità che, anche se in modo incompleto e criticabile, il processo ha realizzato».

Pier Giorgio Betti

Riflessioni sulla legge

Poche coppie separano i loro beni: più unita la nuova famiglia?

Meno di un milione di coniugi su dieci aventi diritto hanno approfittato delle nuove norme

Domenica scorsa si è chiuso il capitolo della «comunione e separazione dei beni» aperto dal nuovo diritto di famiglia andato in vigore il 21 settembre 1975, dopo un iter faticoso che ha messo sossopra non solo il Parlamento ma la società italiana. E i commenti che si sono raccolti solo alcune ore dopo erano carichi di annotazioni in cui si coglievano «confusione», «sfiducia», «scetticismo».

La legge che ha sancito un nuovo regime familiare, anche dal punto di vista del patrimonio, non avrebbe — secondo questi commenti — sortito altro. La proroga concessa agli italiani per decidere fra separazione e comunione dei beni sarebbe, agli effetti pratici, risultata inutile. Solo una minima parte delle coppie avrebbe utilizzato questa occasione per definire, coram lege, davanti alla legge, il loro stato. Quante? Una statistica non esiste ancora ma forse il loro numero non supera il milione. Un milione di famiglie contro i dieci che avrebbero avuto il diritto — e l'interesse? — a utilizzare il nuovo diritto.

Perchè questa insensibilità? Il legislatore ha dunque lavorato inutilmente? La società italiana si è agitata a vuoto attorno a quello che è stato definito, senza enfasi si pensa, uno dei capisaldi della battaglia per l'emancipazione della donna rivelando più il gusto per gli aspetti propagandistici che per la sostanza? La cronaca ci accompagna dentro un labirinto di casi che sembrano rivelare, con un diffuso scetticismo, calcolo quando non addirittura risvolti drammatici e grotteschi.

A Torino, una signora si è presentata due volte dal notaio. Una prima con il marito per la separazione. Una seconda da sola per la comunione. In verità, anche la prima volta c'era andata con l'intenzione di mettere in comune il patrimonio con il coniuge, solo che il partner le aveva fatto sottoscrivere l'atto contrario. A Milano, una nonna è scoppiata in lacrime davanti al notaio, ritenendo che la nipote volesse «separarsi» dal marito. «Ma come, pure tu» aveva esclamato all'atto di firmare come testimone fra i singhiozzi. «Ma no», aveva replicato questa, «è solo per le tasse!».

I notai, interpellati dai cronisti nei grandi centri della penisola, hanno quasi tutti colto questo aspetto nella decisione dei loro clienti di «separare» o «mettere in comune» i beni. Il calcolo avrebbe dunque determinato il comportamento della stragrande maggioranza delle coppie italiane, di fronte ad una legge che è stata cantata invece come una tappa importante, decisiva, fondamentale sulla strada della parità dei sessi.

Dietro l'angolo costituito dagli articoli di legge che registrano la nuova qualità dei rapporti fra i coniugi, la stragrande maggioranza delle coppie avrebbe individuato solo l'agente del fisco.

«Separazione o comunione per me è lo stesso, purchè paghi meno tasse». Questa un po' la filosofia a cui giovani e vecchie coppie si sarebbero ispirate al momento di sottoscrivere la scelta che dovrebbe regolare, nel campo del patrimonio, i loro rapporti. L'applicazione del nuovo diritto di famiglia avrebbe rivelato insomma, negli uffici notarili, non un salto di qualità nei rapporti fra i partners come si poteva arguire dallo spirito e dalla lettera della legge, ma la codificazione della crisi di un istituto dove l'interesse ha il sopravvento sugli affetti.

I casi di separazione, infatti, sono risultati molto superiori alle richieste di comunione dei beni. Gli spezzoni che la cronaca ha raccolto hanno offerto un panorama abbastanza sconfortante in cui non è difficile riconoscere i soliti spaccati piccolo-borghesi della società italiana: dove il calcolo, liberato dai veli dell'ipocrisia, ha quasi sempre il sopravvento sugli affetti e la fiducia si risolve nel suo contrario non appena vengono a mancare le ragioni — il cemento — che la sorreggevano: paura, dipendenza economica dal coniuge.

Ma si è trattato appunto solo di spezzoni, rivelatori di situazioni già note, di un costume che interessa ristretti settori. In generale, i coniugi del nostro Paese hanno colto il significato più profondo della legge. Nore milioni di vecchie coppie su dieci, per esempio, non hanno sentito il bisogno di utilizzare gli articoli del nuovo diritto di famiglia per affermare la «separazione» o la «comunione dei beni». In questa diffusa indifferenza si possono rivelare due fatti.

Primo, che moltissimi sposi non avevano proprio nulla da mettere in comune o da separare. Il patrimonio di milioni di famiglie è rappresentato spesso — quando va bene — dalla busta paga. E la busta paga, si sa, non è soggetta al diritto di famiglia. Essa appartiene al suo intestatario. L'auto, solo bene possibile di una controversia, non viene considerato dalla morale comune tanto significativo da meritare la carta bollata. E' già troppa quella che si deve utilizzare all'atto dell'acquisto o della vendita. E poi, chi è povero quando decide per l'una cosa o per l'altra si consulta sempre con il partner anche perchè spesso è da lui che dipende la possibilità della scelta, dovendo ritagliare nel magro bilancio i soldi della rata o della benzina.

Secondo, che anche quando esisteranno beni meritevoli di una riflessione — la casa, il pezzetto di terra — la fiducia ha avuto il sopravvento, risultando gli affetti, intesi nell'accezione più ampia, di gran lunga garanzia maggiore degli interessi particolari. Il nuovo diritto di famiglia, in fondo, si è ispirato nel disegnare i rapporti patrimoniali fra i coniugi a questo costume, costruito sulla parità, sulla fiducia, sulla corresponsabilità. Se su dieci milioni di coppie, solo alcune centinaia di migliaia hanno sentito il bisogno di andare dal notaio per sanzionare, con la carta da bollo, la comunione è perchè non hanno ritenuto necessario farlo, risultando il passato sufficiente garanzia per il futuro.

E che non si tratti di una facile illazione è dimostrato — nonostante le trasformazioni profonde intervenute nella società italiana sul piano economico ma pure del costume — anche dal comportamento della stragrande maggioranza delle nuove coppie, quelle che si sono formate dopo il 21 settembre 1975. La legge stabilisce che per loro vale il regime della comunione. Tutti i beni che la nuova famiglia acquisisce vengono considerati cioè di entrambi, frutto di una fatica comune.

La cronaca, che ha dilatato molte situazioni particolari inducendo a credere che dietro il nuovo diritto si nascondano le vecchie abitudini, ha dimenticato di rilevare che sono pochi i giovani che hanno rinunciato alla «comunione». A Milano solo 311 coppie formatesi dopo il 21 settembre 1975 hanno chiesto la separazione. Segno evidente, sopra le tante inevitabili miserie, che i valori espressi dal nuovo diritto di famiglia sono diventati senso comune anche fra le nuove generazioni. L'auto, la casa, il pezzetto di terra non hanno, insomma, incrinato quel rapporto di fiducia che nelle difficoltà si consolida. I tempi, con tutte le loro novità e gli spazi di libertà creati, hanno reso la famiglia più unita. Il legislatore non ha visto insomma male. Ne ha preso solo atto.

Orazio Pizzigoni

Tre stabilimenti travolti dalla mareggiata

Il mare sta divorando il litorale di Pescara

Le responsabilità dell'incuria degli amministratori e della speculazione - Danni per centinaia di milioni - Non si è ancora potuto stabilire se le fognature abbiano retto

DAL CORRISPONDENTE

PESCARA — Una mareggiata non particolarmente violenta (si parla di mare forza 4 o 5), accompagnata da un'alta marea, ha provocato, tra sabato e domenica, danni per centinaia di milioni e desolazione in un tratto di mezzo chilometro sul litorale pescarese, nella zona centrale della città.

Tre stabilimenti, di cui uno sede di un avviato ristorante, sono letteralmente sprofondati in mare insieme a tratti di massicciata. Larghe crepe, vere e proprie voragini, si sono formate sul largo marciapiede del «lungomare».

Un disastro, non giustificato dall'evento naturale, ma da addebitare all'incuria e alla mancata soluzione di problemi aperti da tempo.

L'erosione della spiaggia non è fenomeno di oggi: l'arenile, solo 10 anni fa largo decine di metri, con stabilimenti, cabine, ristoranti e pizzerie, è stato «mangiato» inverno dopo inverno.

Non si è trattato dunque di una fatalità, ma di un evento prevedibile, come oggi sono prevedibili gli ulteriori danni che si produrranno nei prossimi giorni. Non si sa ancora quale sia lo stato delle fognature e delle altre tubazioni, certo premute dallo sfondamento del marciapiede; incerta è pure la sorte degli stabilimenti vicini ai tre crollati. La stessa strada litoranea potrebbe essere interessata, se vanno avanti le crepe o si aprono altre voragini. Un paio d'anni fa, sulla litoranea Pescara-Montesilvano, a nord della zona oggi colpita, il mare arrivò sulla strada: i provvedimenti presi allora, le scogliere frangiflutto, sono una concausa dell'erosione.

Non è un mistero, nè un problema solo della nostra costa, che il mare «qui mangia», là deposita. Proprio una quindicina di giorni fa, in occasione di una mareggiata piuttosto violenta, registrammo la situazione precaria di vaste zone del litorale che va da Francavilla a Montesilvano, passando per Pescara. A nord e a sud del centro della città sono poste scogliere foranee a qualche metro dalla spiaggia; in altri tratti, come a Francavilla, scogliere «a raso» proprio sulla battigia. A parere del Genio civile — incaricato di eseguire queste opere, finanziate «a pioggia», secondo le richieste dei Comuni — si è giunti a una situazione d'«emergenza».

Una ridda di competenze che si accavallano, Genio civile, capitanerie, «opere marittime» di Ancona, Regione, Comuni, privati che in alcuni tratti — sempre nella zona dei «grandi alberghi» di Montesilvano — si costruiscono scogliere da soli per proteggere la «loro» spiaggia.

n. t.

★

PALERMO — Giornata di pioggia ieri, dopo un lungo periodo di siccità, per vaste zone della Sicilia e in particolare per il Palermitano, che in questi ultimi tempi si è trovato ad affrontare una gravissima crisi idrica per l'esaurimento delle scorte di acqua potabile.

La pioggia è caduta con abbondanza e insistentemente per tutta l'altra notte e ancora ieri mattina; nel pomeriggio è diminuita d'intensità ma il cielo è rimasto coperto e questo fa sperare che durante la notte altra pioggia possa impinguare ulteriormente le riserve idriche della città.

500 volontari cercano un ragazzo scomparso

LONDRA — Poliziotti aiutati da cinquecento volontari battono le campagne intorno a Reading alla ricerca dello scolaro, Lester Chapman, scomparso da casa il 12 gennaio. Nonostante le accurate ricerche non si è trovata sinora nessuna traccia dello scomparso. Nella foto un gruppo di volontari guidati dai poliziotti mentre attraversano il ponte su un canale che dista circa un miglio dalla città.

Con un'ampia consultazione su un «progetto aperto»

Come la Regione emiliana costruisce una rigorosa programmazione agricola

Gli obiettivi: unire tutte le energie e giungere all'uso più rigoroso delle risorse - Il primo convegno di Ferrara su ortaggi, frutta, floricoltura, bietole e viticoltura - A Reggio confronto sulla zootecnia - Gli altri dibattiti e il momento delle scelte e dei finanziamenti

DALL'INVIATO

FERRARA — Consolidamento e qualificazione delle produzioni di ortaggi, di frutta e florovivaistiche per arrivare all'espansione di quelle più valide e pregiate. Sono alcuni degli obiettivi della programmazione agricola della Regione Emilia-Romagna di cui s'è discusso a fondo, per quasi due giornate, in un convegno che l'assessore all'Agricoltura della Provincia di Ferrara, Chiarini, ha sfrondato fin dall'avvio di ogni tentazione di «parata propagandistica». E Ceredi, assessore regionale all'Agricoltura, che ha concluso il dibattito, ha chiarito che la Regione non va alla caccia di un facile consenso, magari agevolato da una certa distribuzione dei finanziamenti pubblici che la Regione stessa gestisce. «Il periodo — ha detto Ceredi — in cui si davano i soldi basandosi su criteri che finivano per premiare sempre gli stessi, è definitivamente tramontato. Oggi, anche per far fronte alla crisi, si impone un uso sempre più rigoroso e ragionato delle risorse, a vantaggio dell'impresa e dello sviluppo».

Il progetto della Regione, come sempre, è aperto ai contributi che in questa fase si esprimono attraverso una consultazione che ha tempi già fissati. Se a Ferrara si è parlato di ortaggi, floricoltura, frutta, bietole e viticoltura, il 10 febbraio, a Reggio, ci sarà un secondo momento regionale dedicato alla zootecnica. Tra febbraio e i primi giorni di marzo, altre città dell'Emilia-Romagna ospiteranno convegni analoghi su forestazione, irrigazione, ricerca e sperimentazione. Occorre ottenere una adesione piena e convinta, seppur critica, all'idea stessa della programmazione. Saranno poi i confronti a livello di comprensorio e di zona (il cui allestimento è affidato alle Amministrazioni provinciali) ad entrare più nel merito delle scelte, a calibrarne le compatibilità sia con il disegno regionale sia con il quadro di riferimento nazionale, a organizzare la «domanda» di finanziamento dei rispettivi piani.

I pronunciamenti di organizzazioni e associazioni sindacali e professionali, tecnici, docenti universitari, amministratori pubblici, hanno in generale condiviso il metodo scelto. Soltanto l'organizzazione regionale degli agricoltori ha preteso di ridurre il concetto di programmazione a due richieste: 1) mantenimento del flusso dei finanziamenti pubblici secondo i vecchi criteri; 2) garanzia dell'assistenza tecnica. Sarebbero poi le «spontanee» tendenze del mercato a determinare di volta in volta le linee da seguire.

Chi ha sostenuto queste posizioni ha detto di parlare, purtroppo, anche a nome dell'organizzazione regionale della Federazione coltivatori diretti, che infatti non ha impegnato suoi esponenti nella discussione. Si tratta di una «svista» o di un preciso calcolo, da mettere in relazione all'attuale fase politica? Propenderemmo per la seconda ipotesi, visto che la «filosofia» del direttore della Confagricoltura non può certo essere fatta propria dall'impresa coltivatrice diretta e dalla stessa borghesia agricola produttiva, che con i contadini poveri, i braccianti e la cooperazione, hanno concorso a costruire il volto avanzato delle campagne emiliane.

In questo quadro altamente sviluppato bisogna ora inserire correzioni e riequilibri che tengano conto delle necessità nazionali, particolarmente di quelle di sviluppo del Mezzogiorno. Nella proposta oggetto della consultazione, la Regione Emilia-Romagna, che si appresta a unificare in una organica legge intersettoriale tutta la sua «produzione» legislativa, indica obiettivi di contenimento e anzi di riduzione di determinati impianti frutticoli e di espansione-riconversione di quelli orticoli, fino al raddoppio della produzione industriale di questi ultimi. Per la bieticoltura, l'ipotesi è quella di razionalizzare e potenziare gli impianti saccariferi in rapporto ad una confermata «vocazione» bieticola che viene raggruppata in cinque grandi «bacini».

La produzione viti-vinicola, infine, va orientata alla riduzione delle colture promiscue, alla coltivazione in «campi-catalogo» di tutte le varietà per conservare il ricco patrimonio genetico, alla particolare attenzione per i vini da pasto. Il tutto in un contesto che porti gradualmente al superamento degli squilibri, delle concezioni monocolturali che mantengono una separazione tra una Romagna e un'Emilia orientale ortofrutticole e un'Emilia occidentale zootecnica. Rientra nel quadro un uso profondamente diverso dell'AIMA, che purtroppo continua a ritirare, nella stessa Emilia-Romagna, montagne di prodotti, per fini che sono nuovamente produttivi in misura del tutto insufficiente.

Nessuna chiusura regionalistica, infine. Al contrario, è essenziale la conquista di un quadro di riferimento nazionale, individuato per grandi linee nel piano agro-alimentare scaturito dall'incontro tra governo e Regioni. E non c'è tempo da perdere, pur nel pieno della crisi di governo. L'Emilia-Romagna deve fare tutto il suo dovere, anche di stimolo e aiuto verso le altre regioni, per varare in tempo utile i piani di settore che usufruiscono dei finanziamenti della legge «quadrifoglio». Altrimenti, il rischio è di vanificare anche i parziali ma positivi risultati acquisiti nel 1977.

Unire tutte le energie e volontà, nello sforzo che impegna le migliori componenti produttive del Paese; è questo l'obiettivo da proporsi anche per l'agricoltura. Il convegno di Ferrara, oltre a fornire una massa enorme di conoscenze, di dati preziosi e di indicazioni progettuali, ha dato segnali positivi anche su questo versante. Le associazioni regionali dei produttori ortofrutticoli hanno presentato una relazione unica; e altrettanto ha fatto un dirigente della cooperazione di Forlì, Lombardi, che ha letto una comunicazione realizzata congiuntamente da tutte le organizzazioni professionali e cooperative facenti capo ad un comprensorio di quella provincia.

Angelo Guzzinati

Alfredo Reichlin Direttore
Claudio Petruccioli Condirettore
Bruno Enriotti Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI. Viale Fulvio Testi, 75 20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Telefoni 49.50.351-2-3-4-5 49.51.251-2-3-4-5
ABBONAMENTI (tariffa adeguata al prezzo del giornale): A SEI NUMERI: ITALIA anno L. 52.000, semestre 27.000, trimestre 14.000 - ESTERO anno L. 80.500, semestre 41.500, trimestre 21.450 — Con **L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA** anno lire 60.000, semestre 31.000, trimestre 16.000 ESTERO anno L. 93.500, semestre 48.450, trimestre 25.100 - **ABBONAMENTO (tariffa ordinaria annuale): 6 NUMERI:** L. 40.000 - **PUBBLICITA':** Concessionaria esclusiva SPI Milano, via Manzoni, 37 - CAP 20121 Tel. 6313 - Roma, p.zza S. Lorenzo in Lucina, 26 - CAP 00186 Telefono 688.541-2-3-4-5 - **TARIFFE** (a modulo): Edizione del lunedì: **COMMERCIALE:** feriale 1 modulo (1 colonna per 43 mm.) L. 50.000, festivo L. 70.000 - **AVVISI FINANZIARI, LEGALI e REDAZIONALI:** L. 1.800 al mm. - **NECROLOGIE:** Edizione nazionale L. 500 per parola - **PARTECIPAZIONI AL LUTTO:** L. 250 per parola più L. 300 diritto fisso. Versamento: Milano, Conto Corrente Postale 430207 Spedizione in abbonam. postale.